

«LE PERSONE E LE COSE»: MEMORIE DA RICONQUISTARE

Mariangela Sammarco¹, Giuseppe Negro²

¹Ricercatrice indipendente - Lecce, Italia; mariangela.sammarco@libero.it.

²Fotografo, libero professionista - Lecce, Italia; info@prolocopatu.it.

Abstract

The silence about something might be a consequence of the will not to take on, or the definite sign of concentration, of deep acceptance (M. Bachtin, *The aesthetics of verbal art*, 1979). The awareness of such an immovable ambiguity is at the origin of this work which presents, through a variety of genres, a tale of research, re-discovery, public reflections and private conversations offered by Cosimo Pagliara in the long time he dedicated to the territory of the Leuca Cape. From the first research in the necropolis at Vereto, to the excavation campaigns of the sanctuary of Porcinara Cave, to the transcript of the words of 'Two Night for Vereto', the perspective is constant, with the look toward the past and the focus on the human things. To take again possess of these stories, and to disseminate them is, in our opinion, a significant cultural project to share community memories and values, in continuity with the work of those who, before us, and probably in a better way, acted to tell «the people and the things»..

Il silenzio su qualcosa potrebbe essere una conseguenza della volontà di non farsi carico, oppure il segno deciso di concentrazione, di accettazione profonda (M. Bachtin, *L'estetica dell'arte verbale*, 1979). La consapevolezza di tale inamovibile ambiguità è all'origine di questo lavoro che presenta, attraverso una varietà di generi, un racconto di ricerca, riscoperta, riflessioni pubbliche e conversazioni private offerto da Cosimo Pagliara nel lungo tempo da lui dedicato al territorio del Capo di Leuca. Dalle prime ricerche nella necropoli di Vereto, alle campagne di scavo del santuario di Grotta Porcinara, alla trascrizione delle parole di 'Due Notti per Vereto', la prospettiva è costante, con lo sguardo verso il passato e l'attenzione verso le cose umane. Riappropriarci di queste storie e divulgarle è, a nostro avviso, un progetto culturale significativo per condividere memorie e valori comunitari, in continuità con il lavoro di chi, prima di noi, e probabilmente in modo migliore, ha agito per raccontare «le persone e le cose».

Keywords

Archaeological communication, storytelling, Vereto.

Comunicazione archeologica, narrazioni, Vereto.

Premessa

Il silenzio intorno a qualcosa può essere la conseguenza della propensione al non volerla affrontare oppure il più certo segno della concentrazione, dell'intima adesione¹. La consapevolezza di questa irriducibile ambiguità è alla genesi di questo scritto che presenta, con una commistione di generi, una narrazione di ricerche, di ri-scoperta, di riflessioni pubbliche e conversazioni private offerte da Cosimo Pagliara nel lungo tempo da lui dedicato alle terre del Capo di Leuca. Dalle prime ricerche nelle necropoli veretine, alle campagne di scavo del santuario di Grotta Porcinara, fino alle parole, trascritte, di 'Due notti per Vereto', la prospettiva è costante, con lo sguardo rivolto al passato e

l'attenzione dedicata alle cose umane. Riappropriarci, anche, di queste storie e comunicarle con giusti mezzi è, a nostro avviso, un importante progetto culturale di condivisione di memorie e valori comunitari, in continuità con il lavoro di chi, prima e probabilmente meglio di noi, ha lavorato per narrare «le persone e le cose».
(M.S.)

Due notti per Vereto

Era 'Il Professore' non solo per i suoi studenti ma anche per gruppi di amici sparsi nel Salento che inseguivano già intorno agli anni settanta un'idea di 'salentinità', non compiutamente definita ma in vario e continuo divenire.

¹ Bachtin 1979.

Nascevano spazi per embrionali ambientalisti che tentavano inefficaci e isolate opposizioni alle selvagge speculazioni edilizie e a interventi su ambiente e paesaggio che già da allora venivano imposti come Progresso. Si consolidava un interesse diffuso per le antichità, i monumenti e le architetture che costituivano in qualche modo la struttura 'nobile' del Salento e per quegli aspetti culturali che partendo dall'arte si venivano di coloriture popolari fatte di musica, magia, religiosità, artigianato e agricoltura.



Fig. 1: Una delle iscrizioni conservate sulle pareti di Grotta Porcinara, presso Leuca (foto G. Negro).

Il Professore assecondava volentieri questi orientamenti giovanili, echi di un 68 più intellettuale che barricadero e assumeva spesso, come gli dicevamo un po' scherzando nelle serate conviviali che seguivano a incontri o conferenze, funzioni sacerdotali per interpretare, trasmettere e divulgare l'essenza e l'anima della nostra terra. La prima volta che lo sentii parlare fu a Tricase, un incontro su architettura rurale, incuriosito dall'assonanza tra nome dell'oratore e argomento trattato. Mi affascinò quel suo modo

elegante di comprimere i pensieri nel minor numero di parole, amplificandoli in una gradevole sinfonia di suoni e pause. Riconoscevo nelle sue espressioni forbite uno spirito vernacolare arguto e tagliente, proprio di alcuni dialetti salentini. Leggere i suoi scritti fu altrettanto gradevole e istruttivo. In particolare su Grotta Porcinara, santuario denso di antichi misteri che Lui aveva tentato di dipanare con grande professionalità e passione, coinvolgendo i lettori in minuziose analisi epigrafiche e storiche e restituendo vita e significato ai segni quasi illeggibili scolpiti su quelle pareti (fig. 1).

Ci fu poi un episodio particolare che contribuì a farci frequentare e conoscere meglio: la scoperta a Vereto di un frammento di colonna con iscrizioni e graffiti. Lucio il pescatore lo trovò mentre riparava un antico muro a secco e lo portò a Tino il milanese, proprietario del campo. Tino sapeva del mio interesse per Vereto e mi chiamò per mostrarmi l'*acchiatura* e chiedermi una valutazione. Sembrava incredibile che mi fosse capitato un fatto del genere! Continuavo a guardare i segni profondi e i segni leggeri, le navi graffite, l'intero alfabeto greco, le parole messapiche e le lettere isolate e fui preso dall'improvviso timore che la colonnetta potesse sparire da un momento all'altro così come era venuta. Mi fu concesso di fotografarla e il giorno dopo ero a Lecce dal professore, con settanta scatti bianco nero, le due tri-x che avevo in borsa. La sua reazione fu all'altezza delle migliori aspettative! Sfolgiava febbrilmente i 13x18 portandoli vicino alla luce e li squadrava pensieroso attraverso una grossa lente, poi domande a raffica sul come sul cosa e sul quando... sapeva costruire un'atmosfera come nessun altro! Il più importante monumento epigrafico dell'Italia Meridionale... Bisognava assolutamente acquisirla... Avrebbe coinvolto Antonio Cassiano del Museo Castromediano... Doveva assolutamente vederla! Dovetti assolutamente promettere che avrei organizzato quanto prima un incontro con la pietra di Vereto, ma gli anticipai che avremmo avuto qualche difficoltà. Che poi ci furono e ritardarono quell'acquisizione di almeno sette anni, tra incontri inconcludenti e piani che regolarmente fallivano per eccesso di immaginazione e carenza di fondi. Comunque pochi giorni dopo poté venire a Castrignano, nel mio studio fotografico, e fare un calco in silicone da studiare con comodo a Lecce, dove per diversi anni rimase appeso alla

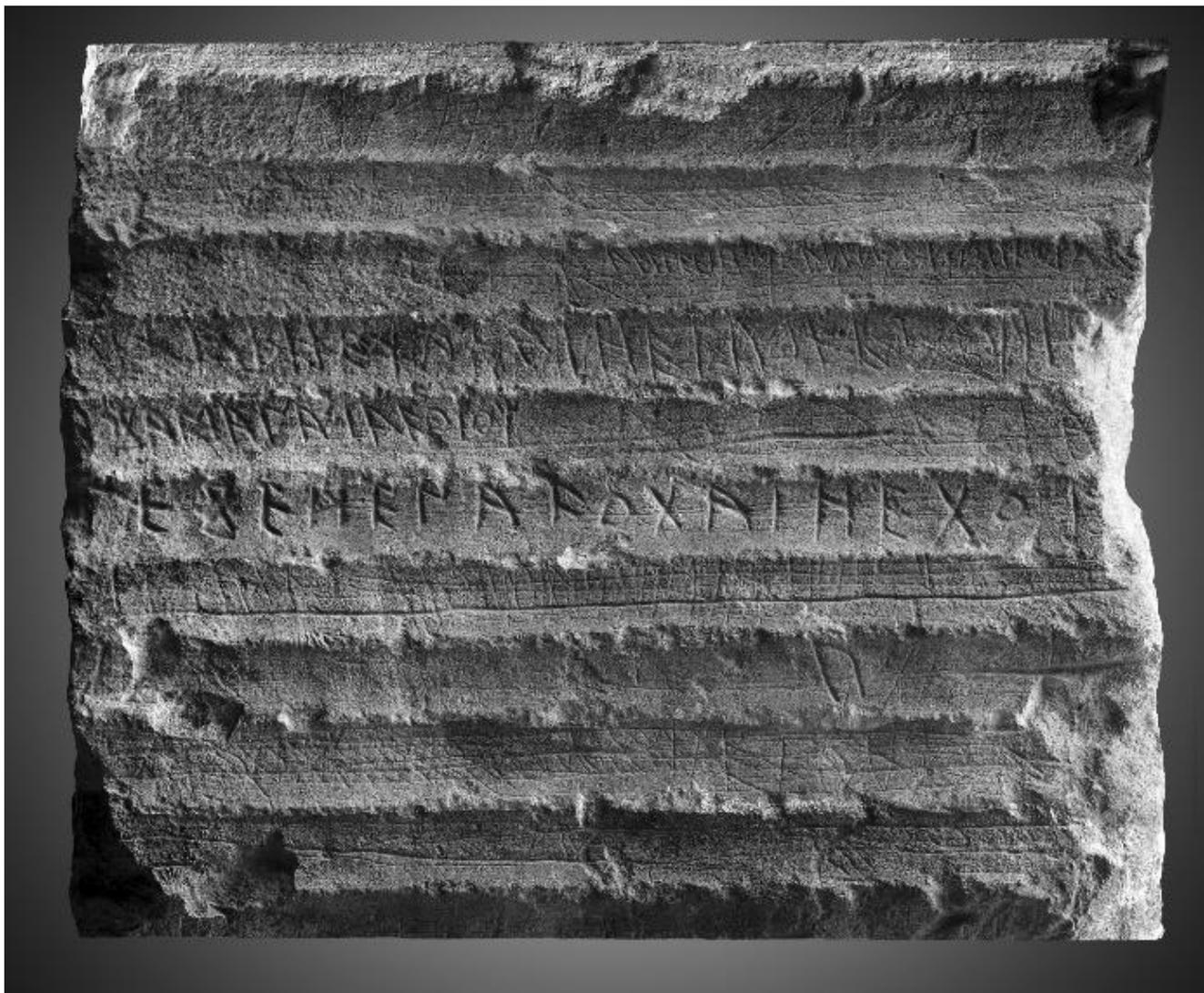


Fig. 2: Fotomosaico del frammento di colonna con iscrizioni e graffiti ritrovata nel territorio di Vereto (foto G. Negro).

parete del suo studio. Lo stallo fu sbloccato, dopo la morte di Tino, dall'intervento del mio amico Valerio Ferilli, presidente del circolo Legambiente Capo di Leuca, che anticipò di sua tasca una notevole somma alla vedova in cambio della colonna di Vereto. Ebbi tutto il tempo di fotografarla con calma prima che il Museo, quando Dio volle, restituisse a Valerio la somma anticipata e prendesse in carico l'oggetto del desiderio, finalmente in salvo.

L'ultima volta che ho incontrato il prof. Cosimo Pagliara fu nella sua casa al mare, gli avevo portato come pretesto una di quelle foto, collage di un centinaio di scatti (fig. 2). Chiesi se

avesse novità sulle epigrafi e sui graffiti, se confermava la sua datazione al VI secolo e cosa avesse detto Rita Auriemma sulle navi. Mi parlò a lungo delle sue opinioni su quegli argomenti e di tentativi senza esito di coinvolgere altri epigrafisti. Definì la colonnetta di Vereto come 'anatema' posto davanti alle mura o in una piazza della città messapica e affermò di aver individuato tra le iscrizioni del reperto ben cinque serie alfabetiche² e altre novità che avrebbero capovolto conoscenze consolidate, ma era ancora presto per scriverne. Il pomeriggio ancora umido di scirocco volgeva alla sera, sul mare dalla linea netta dell'orizzonte

² Carcagni *et Al.* 2006.

incombevano torri di nuvole. «Ecco li monici – disse – Così le chiamano i pescatori, in ricordo dei Bizantini. Domani sarà bello!».

A questi ricordi, segue la trascrizione dell'intervento che Cosimo Pagliara tenne in occasione della manifestazione pubblica chiamata 'Due notti per Vereto', che si svolse il 22 agosto 1998 dinnanzi alla cappella della Madonna di Vereto (fig. 3).

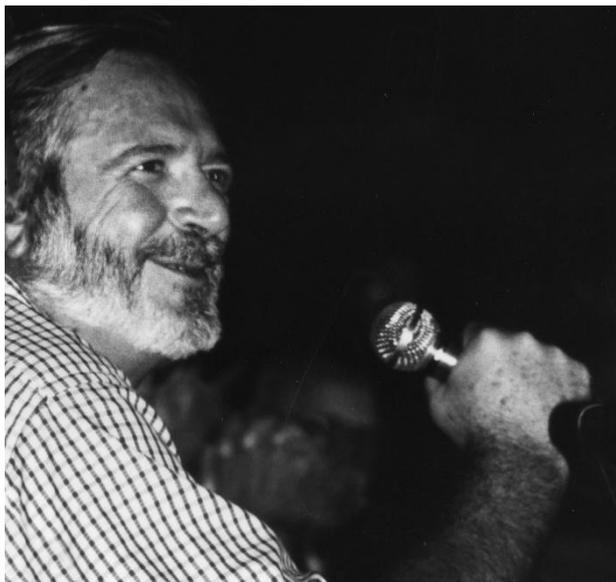


Fig. 3: Un ritratto di Cosimo Pagliara colto nel corso della sua relazione del 22 agosto 1998 in occasione della manifestazione "Due notti per Vereto" (foto G. Negro).

«Quando gli amici, che poco fa sono stati ricordati, mi hanno contattato per partecipare a questo incontro, mi hanno detto così: "un incontro semplice, informale" che aveva come scopo principale, se ho capito bene, di richiamare l'attenzione su Vereto. E sono tornato indietro, aimè, di molti anni con la memoria ricordando una Patù e una Collina di Vereto di altri tempi, così come credo alcuni, forse anzi sicuramente i non più giovani ricordano.

La prima volta che sono salito su questa collina, tanti anni fa, mi accompagnava un personaggio molto conosciuto a Patù: Don Vincenzo Rosafio. Era ancora parroco a Patù e, chi ricorda questa persona sa con quanta insistenza (certamente con tutte le incertezze e i limiti di una persona che di professione faceva il parroco) si interessasse a far nascere o a mantener acceso un certo interesse a Patù sulle antichità di questo territorio. E con Don Vincenzo, a piedi e non comodamente come succede oggi in macchina, salimmo per il vecchio

sentiero che da Patù portava fin sopra. Don Vincenzo fu la mia prima guida in questo incredibile paesaggio del Capo di Leuca che conservava ancora intatti moltissimi tratti che invece negli ultimi trentacinque anni sono purtroppo profondamente cambiati. Eppure il Paesaggio è un elemento fondamentale, importante, costituente – per chi lo sa leggere – della storia di un gruppo umano; nel paesaggio sono fissate abitudini, rapporto più o meno felice con la terra, c'è la storia degli infiniti sudori, delle lotte a volte, certamente delle fatiche incredibili sopportate da uomini e donne che su quel territorio hanno voluto, per secoli, restare. E di quel territorio hanno usato, a volte anche con timore, i segni lasciati o le cose lasciate da chi li ha preceduti. In effetti i muri, i muri a secco che difendevano, limitavano, delimitavano i pezzettini di terra coltivati sulla collina, ma al tempo stesso difendevano anche le colture dal vento ... Beh! Questi muri erano ricavati dai materiali che i contadini nei secoli avevano scavato, dissodando pezzettini di terra o pezzi più grandi di terra, sicché nei muri di Vereto era facile leggere i momenti, i passaggi, il rapporto tra l'uomo che coltiva questa terra molto dura, difficile, e ciò che questa terra conserva – queste ossa – nel senso di chi ci ha preceduti. La collina era punteggiata di continui richiami a ciò che rimaneva di una città, di un luogo abitato che gli autori antichi, come molti di voi sanno, chiamavano *Veretum* o *Baris* a seconda che fossero latini o greci.

Ma che cosa sapevamo di questa città? Praticamente nulla! Sicché quando appena laureato - e volendomi dedicare al lavoro che poi ho sviluppato negli anni seguenti – scelsi di ritornare a Leuca e a Vereto, lo feci proprio perché ricordavo alcune parole semplici, ma dette col cuore, proprio da Don Vincenzo e da alcuni amici che nel frattempo avevo avuto la fortuna di incontrare a Patù. Voglio ricordare come amico fraterno, persona molto nota a Patù, Sandro Cosi. E stasera ho avuto anche il piacere di rivedere, dopo molti anni, l'allora sindaco che è qui tra il pubblico e che si distingue per la sua chioma bianca che già aveva all'epoca però, pur essendo molto più giovane. Perché ricordo questi fatti?! Perché questa sera vedere qui di fronte alla cappellina della Madonna di Vereto, tanta gente che spontaneamente è venuta così a sentire alcuni di noi che parleranno, diranno, ricorderanno, è una – per me – sorpresa ed è

anche una consolazione; consolazione di che cosa? Del fatto che per troppi anni, nonostante sollecitazioni, spinte ecc. questo luogo non ha richiamato né l'attenzione né l'interesse fattivo delle istituzioni preposte alla ricerca archeologica e, mi duole dirlo, neppure delle amministrazioni locali. E questo non perché non vi fossero motivi o non vi fosse sostanza nell'avanzare delle richieste, ma perché presi da altre preoccupazioni o da altre urgenze.

Il discorso di Vereto non riguarda ovviamente solo la collina, riguarda anche il piano sotto la collina fino a Patù e il territorio che dall'alto della collina si vede degradare verso il mare; e verso il mare di San Gregorio, ma anche verso il mare di Leuca, dove proprio agli inizi degli anni settanta partì un'impresa, diciamo così, archeologica nell'indifferenza generale, ma che già agli inizi degli anni settanta aveva dato dei frutti notevoli. Mi riferisco alle indagini ed esplorazioni sul Meliso e su Punta Ristola che per la prima volta restituivano una memoria non incerta ma una memoria documentata del suolo di Leuca in antico. Vereto rimaneva un po' da parte; eppure, qualche anno prima, io stesso avevo cercato con modestissimi mezzi di dare un senso ai racconti, dare un senso ai ricordi dei nonni, delle persone che comunque avevano ricordo di un possibile passato.

E ricordo degli episodi abbastanza interessanti; voglio raccontarne uno. Un pomeriggio io tornavo a piedi – perché era mio costume farlo – da San Gregorio verso Patù; arrivato all'altezza della Cupa – chi è di qua sa a cosa mi riferisco – sentivo uno strano rumore... Non c'era nessuno per la strada – bei tempi! – e sentivo un ansimare forte; ho guardato in giro e ho visto al di sopra di un muro a secco qualcosa che spuntava e spariva; mi sono incuriosito, mi sono avvicinato e ho visto al di là del muro un uomo, cioè la testa di un uomo sprofondato nella terra fino al collo che stava con una zappa o un piccone – non ricordo più! – dissodando un pezzo di terra, tagliando questa terra fino a un metro e dieci, un metro e venti! Sembrava una fatica disumana e la faceva da solo! Mi sono avvicinato e gli ho chiesto perché stava facendo quell'enorme fatica, e lui mi ha detto perché doveva piantare una vigna. Nel fare questo tagliava e rivoltava livelli di terra che conservavano tracce dell'uso che duemila anni prima altri uomini avevano fatto di quello stesso pezzo di terra, e quello che incontrava lo

prende e lo buttava fuori perché dava fastidio. Tra quello che lui buttava fuori c'erano dei contenitori di pietra, delle ciste, alcune delle quali sono oggi conservate al Museo di Lecce, una recante anche un'iscrizione in latino. Perché tutto questo veniva fatto? Io non ebbi, non dico il coraggio, non ebbi neppure il desiderio di rimproverare questa persona che istituiva un rapporto con la terra di tipo arcaico, diciamo: la possedeva, era sua e quindi eliminava tutto ciò che non rientrava nel suo modo di vedere la terra. Pochi mesi dopo un piccolo saggio, piccolissimo, portato un po' più avanti da dove l'uomo aveva finito di dissodare rivelò che nell'area c'erano i resti di una piccola necropoli ad incinerazione dell'età tardo repubblicana, inizi dell'impero; quello che rimaneva, anche questo – quel poco che si recuperò – è conservato al Museo di Lecce.

Allora, perché vi ho voluto raccontare quest'episodio? Perché è vero che gli abitanti di Patù hanno avuto questo tipo di rapporto con Vereto. Ricordo altri episodi, quasi incredibili a volerli raccontare. Però oggi qual è il rapporto – e mi piacerebbe saperlo – che viene istituito dai cittadini di Patù con questi luoghi? Non credo che ci sia più quella fame di terra che giustificava quel modo di agire. Forse ci sono altri bisogni, e credo che di questo ci parlerà l'incaricato del piano regolatore. Certamente io mi chiedo se non sia l'ora, visto l'interesse, di cominciare a lavorare come si lavora oggi in archeologia, lavorare con un programma anche a Vereto.

Altri luoghi nel Salento sono al momento oggetto del nostro lavoro, della nostra attenzione; e questi luoghi ci restituiscono a valanga quella massa di documenti che finalmente ci permettono di iniziare a delineare una identità culturale del Salento che non è e non può essere soltanto quella barocca con quel che segue. Siamo coscienti di questo, ma non abbiamo sufficienti documenti, non ne avevamo per il passato. Adesso, tutte le volte che la terra è interrogata nella maniera giusta, risponde. È evidente che il nostro passato non ci ha lasciato né Partenoni né Colossei, ma questo è soltanto indizio di un modo diverso di essere presenti in un territorio rispettandolo, non violentandolo con opere artificialmente costruite. È un modo diverso di esprimere la propria cultura che, quando interrogata in maniera giusta, si rivela ricca, forte, variegata, indipendente, autonoma, ma non chiusa alle esperienze che contemporaneamente

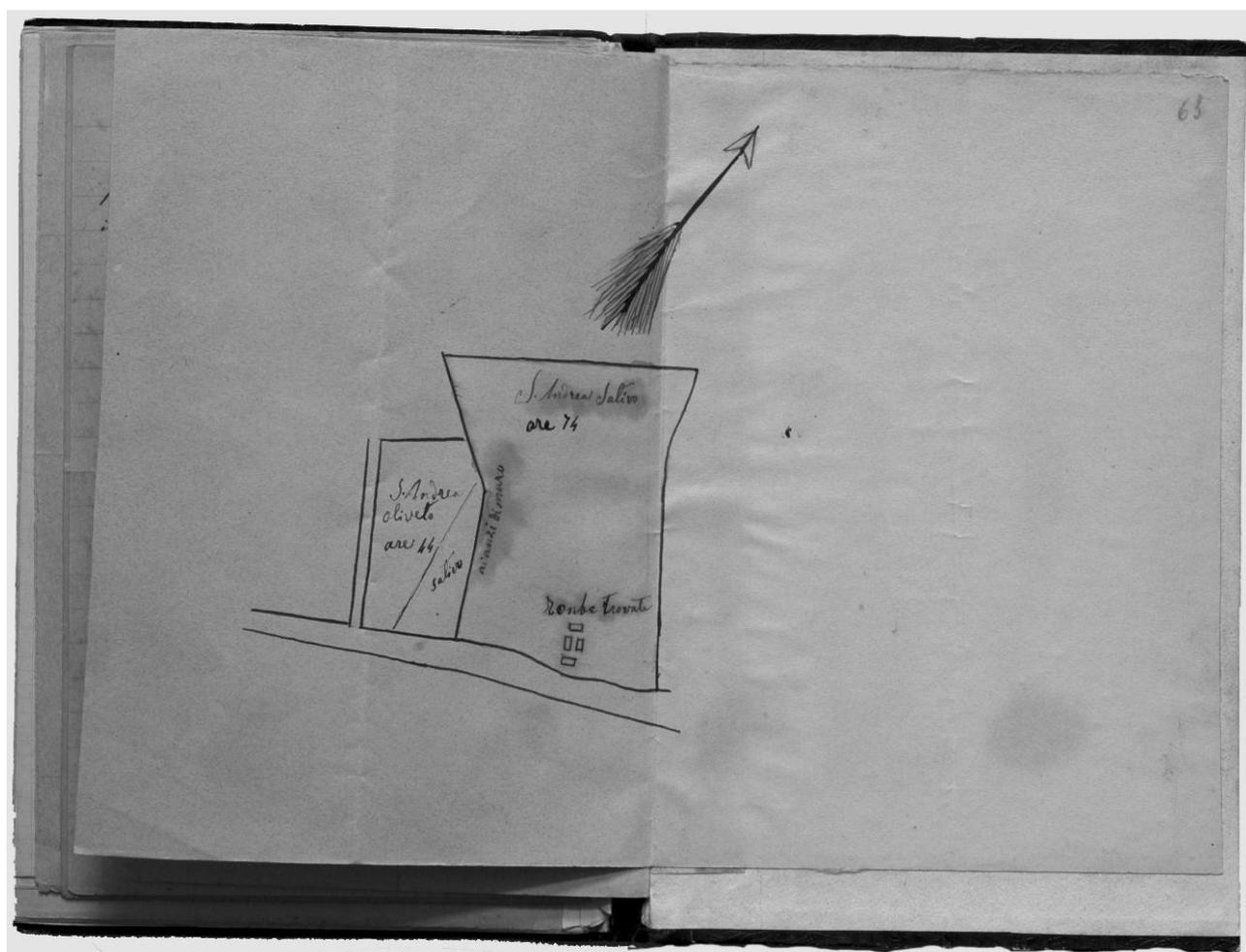


Fig. 4: Manoscritto di Cosimo De Giorgi in cui sono posizionati i rinvenimenti delle tombe rinvenute in località Sant'Andrea, conservato presso la Biblioteca Provinciale di Lecce (foto R. Puce).

nel mediterraneo si sviluppavano; e questo a partire almeno dall'inizio del secondo millennio a.C.. Non sto esagerando! Ci sono almeno duemila anni di storia del Salento prima della nascita di Cristo, cioè di quella data che tutti noi abbiamo da un po' di tempo artificialmente messo a discriminare di archi temporali molto lunghi.

E dunque, siccome io sono convinto che anche Vereto anzi forse soprattutto Vereto possa arricchire in maniera inedita, inaspettata e fondamentale l'insieme di documenti e testimonianze che riguardano la nostra storia – dico nostra come salentini – più antica, ebbene io modestamente mi metto a disposizione per quello che conosco, per quello che riuscirò ancora a fare per riprendere, ma questa volta mi auguro con maggiore continuità, un lavoro interrotto – e non per mia volontà – oltre trenta anni fa.

Sarà dura, ma ho visto qui alcuni miei allievi; loro sanno che di fronte alle difficoltà spesso io

reagisco in maniera – diciamo così – positiva, nel senso che si sviluppa ulteriormente la capacità di azione; vorrei indicare, come proposta, un fulcro, un punto di inizio di questa attività: ed è proprio il posto in cui ci troviamo! Questo posto, consciamente o inconsciamente, è sentito dalla generalità delle persone come il cuore di Vereto. Non è questa la sede per mostrare, dire perché lo è; in effetti lo è! Proprio nel lontano – molto lontano – 68/69 io ebbi la fortuna di fare un piccolissimo saggio alle spalle di questa cappella e lo richiusi subito, immediatamente. Non vi dico perché; non ve lo dico perché non voglio raccontare delle cose che non posso documentare, ma posso dirvi almeno questo: che è bene cominciare da qui, da dove siamo. Questa cappellina non è qui per caso; già a vederla, l'occhio attento di chi è abituato a leggere le murature si rende conto che per secoli si è voluto che qui ci fosse un edificio, sia pure modesto, che avesse una funzione, una indicazione. Questo

stesso piccolo monumento che è qui alle mie spalle narra nella sua storia muraria gran parte di una vicenda culturale della quale io spero di poter offrire, se riusciremo insieme a partire con un programma per Vereto, un programma pratico, offrire fondamenti, elementi che ne giustificano non solo il recupero ma la conservazione e la tutela gelosissima e non solo per Patù ma per tutto il Salento, e non solo per il Salento, come giustamente qualcuno di recente ha detto. Il Salento non è e non può essere ovviamente un'isola chiusa; è collegato in mille modi e in mille maniere, ma con un suo linguaggio, al Mediterraneo; e dunque ogni volta che noi mettiamo, recuperiamo una tessera di un mosaico distrutto dal tempo o apparentemente illeggibile, contribuiamo a far riconoscere storie molto antiche e molto vecchie che appartengono a tutti. Un po' come quando alcune note, alcuni ritmi eseguiti – alcuni li sentiremo tra non molto – non commercialmente eseguiti ma come si suole dire, col cuore, immediatamente fanno scattare una simpatia anche da parte di portatori di esperienze culturali apparentemente completamente lontane da quelle salentine. È successo, alcuni giorni fa, qualcosa di simile proprio nella casa di prima accoglienza dei clandestini che arrivano sulle nostre coste a San Foca. Quando Curdi, Albanesi, etc. hanno sentito ritmi e musiche del Salento, sono saltati in piedi e hanno partecipato istintivamente, semplicemente, direttamente a un'esperienza che sentivano molto vicina alla loro e hanno contribuito essi stessi molto di più di tanti discorsi e molto di più di tante prese di posizione più o meno ufficiali, a un riconoscersi uomini e a un riconoscersi superando le difficoltà del presente e guardando indietro nel tempo. Con questo augurio io passo la parola all'amico Antonio Costantini, che credo vorrà tessere un altro pezzo di questa trama guardando questa volta al paesaggio agrario».

(G.N.)

«Le persone e le cose»: memorie da riconquistare, storie da narrare. Poche considerazioni a margine.

«Se un ingegnere progetta un reattore e non lo racconta a nessuno (o lo racconta, ma nessuno capisce), il reattore funziona lo stesso. Se un

archeologo fa una ricerca e non la comunica bene, l'efficacia del suo lavoro è compromessa»³.

Il dibattito sulla qualità della comunicazione e sulle forme della narrazione in archeologia non è affatto nuovo: la necessità di comunicare il passato ha acceso dibattiti in tutti i momenti storici⁴; ciò che ora, nell'era della rivoluzione digitale, è in discussione sono le forme di applicazione delle tecnologie digitali, il cui vastissimo uso non si è, spesso, ben integrato con le radici più profonde dell'archeologia, con i suoi linguaggi, con le sue finalità⁵.

Attrarre e fidelizzare il 'consumatore' di narrazioni culturali, creando racconti collettivi in cui compaiano tutti gli attori (archeologi, semplici cittadini, intere comunità) è uno degli obiettivi prioritari di chi oggi opera nel settore della comunicazione e utilizza gli strumenti della contemporaneità (video, web, social network, realtà virtuale e realtà aumentata), esplorando anche nuove strade, come la *gamification* e gli open data, per produrre e proporre racconti efficaci e coinvolgenti. Il prezioso lavoro di trascrizione offerto da Giuseppe Negro in questo contributo centra appieno, pur nel solco della tradizione narrativa di scrittura di una fonte orale, l'obiettivo che ogni *digital storyteller* si pone nel suo progetto di comunicazione! La lunga riflessione che Cosimo Pagliara offrì in occasione della manifestazione veretina è uno straordinario racconto di comunità che intreccia ricordi personali con riferimenti alla ricerca e incursioni nella dimensione dell'attualità. Un passaggio, tra tanti, è emblema della forza comunicativa e dell'efficacia del racconto... L'«uomo sprofondato nella terra fino al collo» che dissodava la terra per piantare una vigna è l'inconsapevole scopritore (pur nel ruolo di distruttore del patrimonio) della necropoli ad incinerazione d'età imperiale di località La Cupa che poco tempo dopo il Pagliara indagò con un piccolo saggio di scavo nel campo attiguo⁶. Quei fondi, conosciuti anche con il suggestivo toponimo di Sant'Andrea (fig. 4) per l'esistenza in antico – si dice – di una cappella rurale intestata al Santo (della quale, però, ad oggi non è stata riscontrata alcuna traccia materiale) avevano già una storia archeologica da narrare e ri-scoprire... È l'ottobre del 1910 quando il Soprintendente alle Antichità della Puglia Quintino Quagliati,

³ Anichini, Gattiglia 2015, 3.

⁴ Volpe, De Felice 2014.

⁵ De Felice 2015.

⁶ Pagliara 1976, 445-451.

avendo avuta notizia del rinvenimento di «colonne e vasi antichi» in quella località, forse perché avisato da Cosimo De Giorgi o forse perché ne aveva letto il breve scritto⁷ in cui si descrivono le condizioni del ritrovamento, scrive al Prefetto di Gallipoli e al Cav. Luigi Arditì di Presicce, ispettore ai Monumenti, richiedendo un accertamento dei fatti⁸; alla richiesta fa seguito il solerte intervento dei Carabinieri della vicina stazione di Gagliano del Capo che effettuano un sopralluogo presso il domicilio della proprietaria del fondo dove erano avvenuti i ritrovamenti e,



Fig. 5: Cratere apulo rinvenuto in località Sant'Andrea nel 1910. Particolare della scena principale che rappresenta una figura femminile stante vestita di lungo chitone, con monili sul capo e ai polsi, i capelli raccolti in una conocchia; è resa di profilo e con il piede sinistro appoggiato a un supporto (riproduzione su concessione del Ministero dei Beni e delle attività Culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Brindisi, Lecce e Taranto. Si ringrazia la dott.ssa Caterina Mannino per una prima analisi del manufatto).

elevata una dovuta contravvenzione alla signora

per non aver denunciato la scoperta di oggetti antichi, lasciano ancora temporaneamente i materiali in custodia alla signora Trazza e redigono un verbale con un elenco completo degli oggetti che sono stati loro mostrati: «una colonna rotta in tre pezzi e contenente nel suo terzo superiore una incisa iscrizione messapica; un cratere a figure rosse; 5 vasetti di Gnatia; una lucerna monocline; due unguentari di vetro; tre frammenti di fibule in bronzo; un orciuolo a fondo distaccato in bronzo; un gancio di cinturone». Avuta contezza della consistenza del ritrovamento il Soprintendente ne richiede l'immediato sequestro, e a seguito di un non ben chiaro pagamento di 125 lire, i materiali vengono prelevati e formalmente consegnati alla Soprintendenza, per essere poi depositati presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto. Oggi parte del materiale è esposto nel MAV - Museo Archeologico di Vereto a Patù (fig. 5), riaperto con un nuovo allestimento nel Giugno del 2023, insieme alla pregevole colonna inscritta (fig. 6).

L'attività di ricerca condotta da Cosimo Pagliara nelle terre del Capo di Leuca fu, sin dagli inizi, mediata da legami di amicizia e reciproca stima con «persone» che, quelle terre, le vivevano e frequentavano quotidianamente. Già nel primo scritto del Pagliara sulla necropoli veretina di località Cavalli⁹, localizzata nella piana che si sviluppa a nord-est della collina su cui sorgeva il centro antico¹⁰, si legge che la notizia del ritrovamento nel novembre del 1971 di cippi funerari con iscrizioni latine fu «data tempestivamente» dall'amico, Alessandro 'Sandrino' Così di Patù, e che fu grazie alla «gentilezza» di un altro attento cittadino, Domenico Cassiano, che il materiale fu raccolto e salvato dalla dispersione. Nell'estate di quello stesso anno il Pagliara aveva lavorato per alcune settimane a San Gregorio, marina di Patù (fig. 7), per indagare - su incarico della Soprintendenza - i resti murari che affioravano lungo il versante meridionale della piccola baia e che furono attribuiti a strutture di servizio di un approdo

⁷ De Giorgi 1906, 44-45.

⁸ La notizia è nei documenti conservati presso l'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Brindisi, Lecce e Taranto, B. 1 F. 7 s. 1 1910-15 «Castrignano del Capo. Oggetti rinvenuti da

Stella Marzo Trazza in Territorio di Patù. (Sequestro ed invio al Museo di Taranto)».

⁹ Pagliara 1969-71.

¹⁰ Sullo sviluppo topografico dell'insediamento antico e le sue fasi d'abitato si rimanda a Sammarco 2012.

costiero¹¹, occasione che gli servì per riallacciare contatti con antiche conoscenze, proponendosi alla comunità in qualità di specialista attento e

competente, e di osservare, di ritorno dallo scavo sul mare, lo scavo dell'«uomo sprofondato nella terra fino al collo». E il racconto circolare si chiude.

(M.S.)

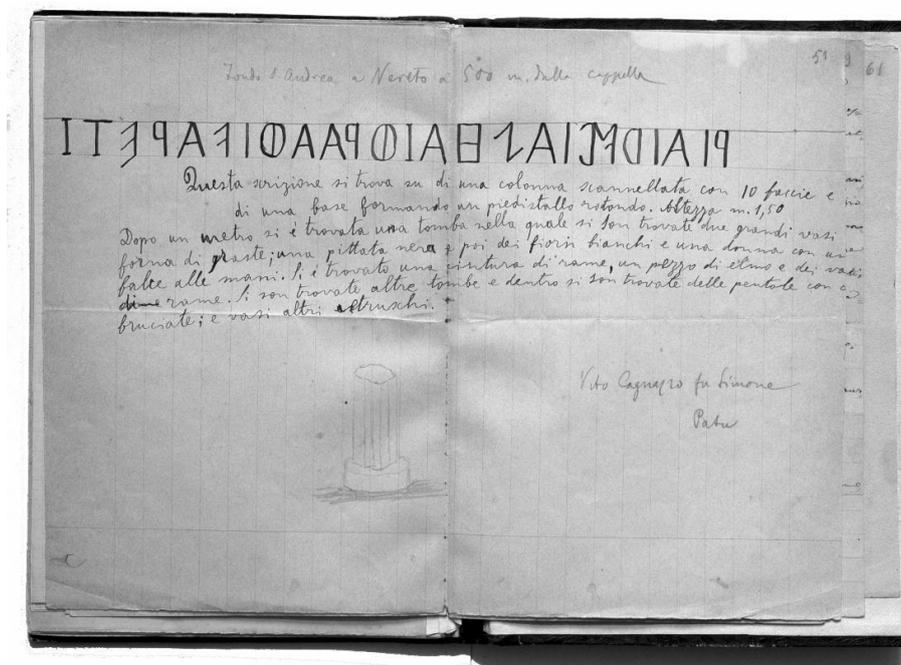


Fig. 6: Manoscritto di Cosimo De Giorgi con il testo dell'iscrizione messapica rinvenuta in località Sant'Andrea, conservato presso la Biblioteca Provinciale di Lecce (foto R. Puce).



Fig. 7: Un'immagine di San Gregorio, marina di Patù, forse del 1960 che ritrae il paesaggio in cui Cosimo Pagliara deve aver operato durante le sue ricerche sui resti del porto antico.

¹¹ Pagliara 1969-71; Sammarco 2010.

BIBLIOGRAFIA

- Anichini F., Gattiglia G. 2015, *La storia nascosta nei dati*, in F. Anichini, G. Gattiglia, M.L. Gualandi (edd.), *MapPapers* 5, Roma, 1-3.
- Bachtin M. 1979, *Estetica e romanzo*, Torino.
- Carcagnì P., Della Patria A., Gambino M.C., Mazzotta C., Pagliara C., Pingi R., Sanapo C. 2006, *Esempio di integrazione di tecniche ottiche 3D ad alta risoluzione per l'analisi e lo studio di superfici con iscrizioni antiche. Superficie lapidea con iscrizioni da Vereto (Patù - Lecce - Italy)*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeometria - Scienza e Beni Culturali*, Pisa 1-3 febbraio 2006, Abstract book, 50-51.
- De Felice G. 2015, *Racconti dalla terra. L'archeologia fra linguaggi, creatività e tecnologie*, in F. Anichini, G. Gattiglia, M.L. Gualandi (edd.), *MapPapers* 5, Roma, 27-30.
- De Giorgi C. 1906, *Nuove scoperte in Vereto, in Valesio e in Terenziano*, in *Rivista Storica Salentina* 1, 3, 1, 41-54.
- Pagliara C. 1969-71, *Fonti per la storia di Veretum: iscrizioni, monete, timbri anforari*, in *AnnLecce* 5, 121-136.
- Pagliara C. 1976, *Fonti epigrafiche per la storia di Veretum e della Centopietre di Patù*, in *AnnPisa* 3-4, 2, 441-451.
- Sammarco M. 2010, s.v. *San Gregorio*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* 18, Pisa, Roma, Napoli, 34-36.
- Sammarco M. 2012, s.v. *Vereto*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* 21, Pisa, Roma, Napoli, 817-825.
- Volpe G., De Felice G. 2014, *Comunicazione e progetto culturale, archeologia e società*, in *European Journal of Post - Classical Archaeologies* 4, 401-420.